

ELZEVIRO

Così il Belpaese ispirò Fitzgerald E anche Eliot

ALESSANDRO ZACCURI

«S iamo andati a Roma. Mangiavamo ai Castelli dei Cesari. Le lenzuola erano sempre umide. C'era il Natale imminente, e camminate interminabili. Abbiamo pianto quando abbiamo visto il papa. C'erano le ombre luminose del Pincio e gli stivali lucidi dell'ufficiale». Eccolo qui, condensato in poche righe, il romanzo italiano che Francis Scott Fitzgerald non ha mai scritto. Lo ha fatto al posto suo Zelda Sayre, la moglie amatissima e sventurata, nella lunga lettera dettata nel settembre del 1930 da una clinica svizzera. Il testo (che si legge ora nella nuova edizione di *Caro Scott, carissima Zelda*, l'epistolario curato da Cathy W. Barks e Jackson R. Bryer e tradotto da Marina Premoli per La Tartaruga, pagine 504, euro 24,00) si riferisce al soggiorno italiano della coppia nell'autunno del 1924. È un viaggio destinato a lasciare qualche labile traccia nel *Grande Gatsby*, che Fitzgerald pubblica nel 1925. Sono poco più di accenni: la voce di un tenore che si perde durante una festa nella notte incantata di Long Island oppure il protagonista che racconta la sua immaginaria vita di "giovane rajah" tra Parigi, Venezia e, appunto, Roma. A riepilogare i rapporti fra l'autore statunitense e il nostro Paese provvede ora un breve e informatissimo saggio di Antonio Merola (*F. Scott Fitzgerald e l'Italia*, Ladolfi, pagine 96, euro 10,00) il cui punto di approdo coincide, non a caso, con l'invito a rivalutare criticamente la portata che il legame con Zelda riveste nell'opera dello scrittore. Se nel 1936 *Gatsby il Magnifico* viene presentato da Mondadori nei termini di un bizzarro intreccio fra romanzo sentimentale e letteratura degenerata, nel 1941 Elio Vittorini accoglie in *Americana* un racconto di Fitzgerald, *The Rich Boy*, che Eugenio Montale rende con il pariniano *Il Giovine Signore*, equivocandone la malinconica complessità e riducendolo, di nuovo, a esempio di programmatico disimpegno. Bisognerà attendere il dopoguerra e, nella fattispecie, il lavoro di curatela avviato da Fernanda Pivano con *Tenera è la notte* nel 1949 perché la figura di Fitzgerald sia apprezzata in tutta la sua importanza, anche attraverso il riferimento a una vicenda biografica che, mai come in questo caso, risulta indissolubile dall'opera. Perfino la ricerca spasmodica del denaro, osserva Merola, non è che uno strumento per assicurarsi l'amore di Zelda. Anche quella tra Fitzgerald e l'Italia, in fondo, è una storia d'amore, cominciata in modo più che tempestoso, con una breve incarcerazione a Roma nel fatidico 1924, e proseguita con esiti inattesi, il più recente dei quali è la personalissima riscrittura del *Grande*

Gatsby proposta da Alessandro Giammei in *Una serie ininterrotta di gesti riusciti* (Marsilio, pagine 112, euro 12,00). Qualche anno prima della memorabile rissa tra Fitzgerald e un taxista della Capitale, un altro "giovine signore" statunitense si era più pacatamente introdotto nel nostro Paese per un viaggio di istruzione il cui diario è rimasto a lungo trascurato. Si trattava di Thomas Stearns Eliot, il cui frammentario e affascinante *Viaggio in Italia* esce da Morcelliana a cura di Marco Roncalli (pagine 136, euro 16,00). Colpice, in questo caso, la relativa imprevedibilità del tragitto. Nell'estate del 1911 il Grand Tour di Eliot non si spinge più a sud di Bologna, dove il futuro premio Nobel rimane ammirato da Palazzo Bevilacqua: «Ha forse la più straordinaria corte rinascimentale che io abbia visto», scrive. In apparenza lontanissimi l'uno dall'altro, Eliot e Fitzgerald appartengono in realtà alla stessa generazione (nato nel 1888, il poeta muore nel 1965; classe 1896, il romanziere si spegne nel 1940) e nutrono entrambi il sogno di una modernità drammatica e assoluta, rispetto alla quale il Vecchio Continente è insieme ostacolo e modello. Eliot, com'è noto, risolverà il dilemma assimilandosi all'Europa, sia pure attraverso lo stratagemma sussiegoso della cittadinanza britannica. All'epoca del viaggio in Italia, però, questa scelta è ancora relativamente lontana e il taccuino ora valorizzato da Roncalli permette semmai di apprezzare lo stratificarsi di immagini e suggestioni che non mancheranno di trovare sviluppo in seguito. Si pensi, per esempio, al mosaico della Vergine orante contemplato a Murano, nel quale «l'evocazione della divinità» sembra annunciare la preghiera mariana dei *Quattro quartetti*, oppure al modo in cui la trattenuta insofferenza verso l'«aspetto stranamente pragmatico, commerciale» di piazza San Marco a Venezia anticipa la polemica verso la grettezza mercantile del XX secolo. Ancora giovanissimo, Eliot è già riconoscibile per le sue impuntature, come quando definisce «di scarso interesse» la collezione della Pinacoteca di Brera a Milano o se la prende con l'architettura della Certosa di Pavia. Leggere questi appunti, in ogni caso, rappresenta un non piccolo privilegio: dev'essere stato in quei giorni italiani che Eliot ha imparato a pronunciare esattamente il nome «Michelangelo», di cui si serve per una memorabile rima nella *Canzone d'amore di J. Alfred Prufrock*, la sua prima grande poesia. Pubblicata nel 1917, mentre Fitzgerald debutta sulle riviste universitarie di Princeton. Un anno più tardi, nel 1918, Scott incontrerà Zelda.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

